

### 3.3.2. Gioviano (luglio 363 - febbraio 364)

#### 3.3.2.1. La frettolosa pace

##### 3.3.2.1.1. L'eredità di Giuliano

La morte di Giuliano colse tutti di sorpresa, soprattutto l'esercito che, ora, si trovava sul Tigri, ben oltre le abituali linee romane e, in buona sostanza, assestato sulle posizioni che erano state stabilite da Traiano, due secoli e mezzo prima: ci si trovava, insomma, nel cuore dell'Assiria, nella terra che era stata di Sumeri, Caldei e Accadici. Parimenti quell'evento sorprese anche i politici dell'impero che, scomparso il principe, dovevano fare i conti con l'eredità e i portati della sua politica religiosa e militare che costituivano un problema di non facile soluzione.

Da una parte l'impero si era sollevato, sicuramente, dalla univoca e stretta collaborazione con la gerarchia ortodossa della chiesa, la gerarchia 'ufficiale' di quella, e aveva messo da parte le numerose contraddizioni e problemi che questa coabitazione aveva provocato: la chiesa cattolica, penetrando, per certi versi, nello stato aveva scaricato in quello i propri contrasti e antinomie e intorno ai gangli principali dell'amministrazione ruotavano, ormai stabilmente, vescovi e chierici. Attraverso Giuliano ci si era liberati dalle ansie teologiche e dalle dirette implicazioni politiche delle contrapposizioni tra ariani, cattolici, donatisti e gnostici, che appunto assumevano, in ragione della coabitazione, valenza e peso politici. Contemporaneamente, però, il disinteresse imperiale verso le questioni dottrinarie metteva in discussione l'intero impianto costantiniano, quella 'nuova forma di impero' che da cinquant'anni si veniva definendo, secondo la quale lo stato doveva essere garante dell'unità della chiesa e a quella appoggiarsi. Il grande problema e aporia, che Giuliano aveva inteso risolvere, era nel fatto, verificato storicamente, che proprio allo scopo di costituire l'unità e struttura centralizzata che le veniva richiesta, la *ecclesia catholica* si era rivelata un'organizzazione indipendente, autonoma dal potere imperiale, spesso insofferente e largamente critica verso quello, come nei casi, emblematici, di Costanzo contro Atanasio, vescovo di Alessandria, e contro Liberio, papa e vescovo di Roma. In verità Costantino non aveva fatto altro che incentivare un carattere innato nell'organizzazione ecclesiastica cristiana, la sostanziale indifferenza verso le istituzioni dello stato, che si era tradotto rapidamente in un spirito indipendente.

Lo scenario, quindi, si era fatto intricato: la gerarchia della chiesa si considerava 'indipendente' dal potere imperiale, rispettando la sua tradizione storica, ma parimenti era bisognosa dell'appoggio degli imperatori allo scopo di darsi unità e di affermare un'ortodossia al suo interno, lo stato, dal canto suo, aveva l'esigenza di una struttura confessionale unitaria ma contemporaneamente controllabile. Il ritorno di Giuliano al paganesimo, nella versione monoteista e solariana, aveva cercato di individuare una 'via di fuga' rispetto a questa situazione.

L'abbandono di Giuliano del riferimento privilegiato verso la gerarchia ortodossa della chiesa cattolica fu da quella, inevitabilmente anche se ingiustamente, percepito come il prologo di una nuova persecuzione, percezione rinforzata dall'allontanamento, assai blando e parziale, dai quadri superiori dell'esercito e dalle magistrature dei cristiani.

Dall'altra parte il governo di Giuliano si era esposto militarmente verso l'oriente, verso i Persiani, e la morte dell'imperatore colse gli eserciti in larga parte sbilanciati oltre il Tigri e in luoghi che solo un progetto carismatico davvero forte avrebbe legittimato a occupare e a mantenere in stato di occupazione; ma il progetto di Giuliano era indissolubilmente legato alle sue scelte in campo religioso e alla conservazione di quelle.

La situazione non era affatto facile, perché proseguire la campagna significava eccentruare il carattere teocratico del principato immaginato da Giuliano e parimenti una maggiore severità verso i cristiani che, però, in oriente erano, ormai, maggioranza della popolazione religiosamente attiva.

##### 3.3.2.1.2. La grande ritirata

A decidere della successione fu il quartiere generale dell'esercito e lo staff amministrativo dell'imperatore appena scomparso.

La porpora, a testimonianza della bontà delle scelte amministrative di Giuliano, fu offerta a uno dei

suoi più stretti collaboratori: il prefetto Sallustio Salace; ma questi rifiutò adducendo motivi di salute e di anzianità, quasi certamente utilizzandoli come pretesto per non assumersi il peso di una successione problematica.

Alla fine toccò a Gioviano gestire questa difficile situazione. Il nuovo imperatore era giovane, era nato nel 331, ed era un illirico, proveniva infatti da *Singidunum*, città romana posta sull'odierno sito di Belgrado e aveva alle spalle una rapida carriera militare. Gioviano, inoltre, usciva, precisamente come Sallustio, dall'entourage del principe appena scomparso, essendo stato fin dal 361 *magister militum* e appartenente al quartier generale di Giuliano. Gioviano era però, al contrario del suo immediato precedente all'impero, cristiano.

Il primo atto del nuovo imperatore fu quello di risolvere la questione militare e, cioè, di sospendere immediatamente l'offensiva, disporre l'esercito alla ritirata e concludere il più rapidamente possibile un trattato con Sapore. Così fece.

Sicuramente la pace fu ottenuta a condizioni disastrose: tutte le regioni appena conquistate che si trovavano al di là del Tigri furono abbandonate, e questo faceva parte della logica degli eventi, ma, in verità, ci si ritirò abbondantemente dietro al Tigri fino a sgomberare la roccaforte militare e commerciale di Nisibi, insieme con altre quindici altrettanto importanti piazzeforti di confine.

### 3.3.2.2. Nisibi e altre cose

#### 3.3.2.2.1. Nisibi e la politica interna

L'abbandono di quella città, cardine del monopolio commerciale romano in oriente e cristianizzatissima, fu un vero trauma. Innanzitutto una ferita interna gravissima soprattutto per i cristiani ma il suo sgombero fu censurato e criticato anche dai contemporanei pagani, Ammiano Marcellino primo fra questi. L'abbandono di Nisibi apparve, sotto molteplici punti di vista e angolazioni diverse, un vero contro natura politico.

Tutte le fonti concordano sul fatto che l'intera città scongiurò l'imperatore di non lasciarla nelle mani dei Persiani, nel nome e nello spirito della correligiosità, ma Gioviano fu irremovibile. L'imperatore cristiano abbandonava i cristiani.

La città mesopotamica era, infatti, per i Persiani, una merce di scambio troppo pregiata e qui entriamo nella descrizione della ferita esterna arrecata da Nisibi.

#### 3.3.2.2.2. Nisibi e la politica estera

Fin dal tempo di Settimio Severo, alla fine del secondo secolo, quella località aveva assunto notevole valore militare, ma, soprattutto dopo l'impresa persiana di Diocleziano e siamo nel 297, cioè una sessantina di anni prima, Nisibi era stata donata di una serie di sinecure e garanzie monopoliste alle quali dovevano sottostare anche i mercanti persiani: buona parte delle merci dell'oriente doveva, necessariamente e obbligatoriamente, passare di lì. Nisibi era la chiave di volta nel commercio dell'area.

Il suo abbandono, dunque, non solo privava l'impero di un importante punto di monopolio, non solo ridonava ai mercanti iranici un'agibilità mercantile perduta da più di mezzo secolo, ma metteva in discussione tutta l'economia delle retrostanti città siriane e palestinesi, di quella che potremmo definire la retrovia commerciale dell'Eufrate.

La perdita di Nisibi, dunque, fu un terremoto che scosse le fondamenta della presenza e del prestigio romano in oriente ed è, davvero, difficile valutare le vere ragioni di quella decisione certamente dolorosa sotto molteplici aspetti.

#### 3.3.2.2.3. Armenia e Iberia

A far da contorno a questa ritirata sullo scacchiere mesopotamico, c'è da parte di Gioviano il riconoscimento della supremazia persiana su Armenia e Iberia (l'attuale Georgia, per intenderci). Qui, davvero, lo storico pagano Ammiano Marcellino ebbe buon gioco nel descrivere il nuovo imperatore come succube del pacifismo cristiano e debole emotivamente.

Nel primo caso, quello dell'Armenia, si offriva a Sapore un indiretto ma insidiosissimo avamposto su Cappadocia, piano anatolico e Siria settentrionale, nel secondo caso, quello della Georgia, si perdeva l'alleanza degli Iberi che aveva, spesso, messo al riparo l'impero dalle intemperanze e gli sconfinamenti delle popolazioni caucasiche, rami collaterali dei Goti e degli Unni compresi. Fu, insomma, un bel boccone amaro sulla cui necessità i contemporanei non ebbero parere univoco e discussero molto.

### 3.3.2.3. Atanasiani e non

#### 3.3.2.3.1. Nisibi e il cristianesimo

La repubblica romana era percorsa dal problema religioso che la politica di Giuliano, lungi dal risolvere, aveva approfondito; l'indifferenza dell'imperatore non aveva fatto che esacerbare, all'interno della chiesa cattolica, l'ostilità e la contrapposizione tra niceni e ariani, tra diodoristi e apollinaristi, mentre alle dispute trinitarie si associavano, aggiungendosi e sovrapponendosi, quelle cristologiche in un crescendo sempre più incontrollabile.

Era necessaria la pace e il sacrificio di Nisibi, della cristianissima Nisibi, si compiva anche a favore della universalità dell'impero cristiano e dell'unità del suo mondo religioso: alle volte bisogna sacrificare una perla per preservare la collana.

#### 3.3.2.3.2. Il ritorno al programma di Costantino

In ogni caso Gioviano si mosse con una certa cautela e quindi non tornò alla politica di Costanzo II che, da una parte, aveva inteso intervenire direttamente nella vita della chiesa e, dall'altra, di favorire apertamente la confessione cristiana. Il giovane successore di Giuliano tornò, nei fatti, allo spirito dell'editto di tolleranza di Costantino e alla prmissima politica del suo precedente in materia. Insomma si recuperò, ancora una volta, la lettera dell'editto di Milano del 313, in base alla quale tutte le confessioni religiose avevano eguali diritti davanti allo stato.

Necessariamente Gioviano abbandonò, anche per inclinazione personale e privata, qualsiasi preferenza verso il culto monoteista di *sol* e il paganesimo in genere, abolendo tutte le garanzie, le esenzioni e i donativi che il suo predecessore aveva stabilito per i templi pagani.

Senza ribadire l'aperta preferenza verso il cristianesimo, si prendeva atto, così, del fatto che la morte in battaglia di Giuliano aveva rovinato ogni possibilità carismatica per la sua scelta religiosa e l'aveva resa inattuale. L'eredità religiosa di Giuliano, insomma, andava immediatamente cancellata, senza che, però, l'impero tornasse a essere integralmente cristiano.

#### 3.3.2.3.3. La morte di Gioviano

L'opera di Gioviano si interruppe nel febbraio del 364, cioè dopo appena sette mesi, a causa di una morte naturale e improvvisa avvenuta in Bitinia, probabilmente provocata dalle esalazioni di un braciere, quando il nuovo principe aveva appena trentatré anni.

Il giudizio complessivo sulla brevissima esperienza di questo imperatore è sostanzialmente negativa tanto per gli storici e gli autori cristiani quanto per quelli di ispirazione pagana; ad appesantire il parere su Gioviano è certamente l'analisi, faziosa e polemica, di Ammiano Marcellino che lo reputava un'incapace, assunto ai massimi gradi dell'esercito e al ruolo di collaboratore di Giuliano solo perché figlio di Varroniano, *comes domesticorum* dimissionario. Inoltre, Ammiano, come già scritto, legò indissolubilmente la presunta codardia e disfattismo e le scelte di Gioviano, in verità davvero opinabili in campo bellico e diplomatico, con la sua professione di fede cristiana che ne avrebbero ingrandito i difetti nel carattere.